

Julia Glass

Tre volte giugno

Traduzione di Caterina Barboni e Giovanna Scocchera



A
*Alec e Oliver,
figli straordinari*

Titolo originale: *Three Junes*

Copyright © 2002 by Julia Glass

All rights reserved

Published by Pantheon Books, a division of Random House, Inc., New York

Traduzione dall'inglese di Caterina Barboni e Giovanna Scocchera

© 2007 Nutrimenti srl

Prima edizione novembre 2007

www.nutrimenti.net

via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

Art director: Ada Carpi

ISBN 978-88-88389-78-3

*A patto che ci bastino le energie,
l'amore è interminabile.*
(Jim Harrison, *La strada di casa*)

Collie
1989

Uno

Paul scelse la Grecia per il suo prevedibile candore: il caldo abbacinate di giorno, il profluvio di stelle la notte, il bagliore delle case imbiancate a calce che gremiscono la costa. L'accecante, rovente, sonnolenta, fossilizzata Grecia.

Un viaggio organizzato, quella era la scommessa, perché Paul non è tipo da stare in gruppo. Ha il terrore delle serate di beneficenza e dei ricevimenti, tutte occasioni in cui deve rendere conto di sé stesso a persone che non rivedrà mai più. Eppure trovarsi in compagnia di estranei ha i suoi vantaggi. Puoi raccontargli tutto quello che vuoi: non necessariamente bugie, ma nemmeno intime verità. Paul non è un granché a inventare storie (sebbene un tempo fosse stupidamente convinto del contrario) e l'unica verità che ha offerto a questi casuali compagni – la recente perdita della moglie – ha scatenato condoglianze melodrammatiche a profusione. (Una mano sulla sua, al tavolo della colazione ad Atene, il primissimo giorno: “Ci vuole tempo, tempo e ancora tempo. Bisogna lasciar fare a Monsignor Tempo il suo tedioso, tortuoso lavoro”. Marjorie, maestra tutta sospiri del Devon).

Senza contare Jack, sono in dieci. Paul è uno dei tre uomini; gli altri due, Ray e Solly, sono in appendice alle mogli. Poi, oltre a Marjorie, ci sono due coppie di signore, come minimo sulla settantina, che formano un tutt'uno: un quartetto sorprendentemente arzilla che se ne va in giro con un binocolo enorme a squadrare tutto e tutti da una vicinanza a dir poco imbarazzante.

Durante le escursioni indossano scarponi immacolati e identici, alle cene di gruppo, invece, sandali di sughero con la tomaia bianca fatta all'uncinetto. Paul, tra sé, le chiama le gemelline.

All'inizio tutti, con una certa educazione, si erano sforzati di amalgamarsi ma poi, come sempre accade, le due coppie sposate hanno fatto gruppo a parte e le gemelline sono di fatto tornate a starsene tra di loro. Soltanto Marjorie, abituata per lavoro a elargire con equità il suo affetto, continua a trattare tutti come dei nuovi amici e, facendo di lei la loro musa, le signore viziano Paul come un bambino. La sua stanza è sempre quella con la vista migliore, il suo posto in barca è sempre quello all'ombra: a insistere sono sempre le signore. I mariti lo trattano come una specie di lebbroso. Jack trova tutto molto divertente: "Che spasso guardarti quando cerchi di evitarle". Jack è la loro guida, giovane e irriverente, grazie a Dio. Un atteggiamento di riverenza farebbe saltare i nervi a Paul.

Perfino un luogo così lontano da casa può evocare i ricordi, come flash di una macchina fotografica o fitte di dolore. Per le strade, nelle piazze, sui ponti dei traghetti, Paul non fa che vedere Maureen: in ogni bionda alta e vivace, in ogni ragazza scottata dal sole e dall'aria sfrontata. Tedesca, svedese oppure olandese, eccola lì, di continuo. Oggi è la volta di un'americana, una delle due ragazze sedute al tavolino accanto al suo. Anche Jack le ha notate, e Paul se ne è accorto, ma tutti e due fanno finta di leggere il giornale che si sono spartiti, il *Times* dell'altro ieri. Non è per niente bella, la ragazza, ma non passa inosservata e ha una risata che non si sforza di contenere. Porta un eccentrico cappello a tesa larga legato sotto il mento con un foulard leggero come una piuma ("Miss Nostalgia anni '40", così l'avrebbe etichettata Maureen. "Queste ragazze pensano di essersi perse chissà quale favolosa festa mondana"). Sembra che le sia servito a poco, però, il cappello: ha una scottatura color geranio e le braccia piene di lentiggini. Tra le due la bella è l'altra, con una pelle immacolata e una chioma fluente color cacao: di sicuro Jack adocchierà lei.

Le ragazze parlano a voce troppo alta, ma Paul si diverte ad ascoltarle. Avranno venticinque anni, più o meno, dieci meno dei

suoi figli. "Un paradiso. Ti dico che è stupenda", dice la ragazza dai capelli scuri con voce roca e il tono di chi la sa lunga. "Una specie di *coup de foudre* dei sensi".

"E ci si va con gli asini? Da dove?", chiede la bionda curiosa.

"C'è un contadino fascinoso che li affitta. Assomiglia a Giancarlo Giannini. Quegli occhioni da cane bastonato valgono da soli il prezzo del biglietto. Ti segue poco dietro, anche lui in sella, e quando gli asini si impuntano li percuote col bastone".

"Col bastone?".

"Sì, giusto per incoraggiarli un po'. Niente di disumano. Senti, sono sicura che quelli che trasportano olive tutto il giorno, quelli sì che vengono picchiati sul serio. Per come sono abituati gli asini, questi qui fanno una vita da pascià". Si mette a rovistare rumorosamente in una grande borsa di tela e tira fuori una cartina che apre sul tavolino. Entrambe si chinano sulla cartina.

"Valle delle Farfalle!", indica la bionda.

Jack, dietro le sue pagine del *Times*, sbuffa piano. "Non dire niente alle fanciulle, ma sono falene".

Paul piega la sua parte del giornale e la appoggia sul tavolino. È proprietario e editore dello *Yeoman*, il quotidiano del Dumfries-Galloway. Prima della partenza aveva promesso che avrebbe telefonato un giorno sì e uno no. Ha chiamato una sola volta in dieci giorni e si sente sollevato che non ci sia bisogno di lui. Sfogliando le pagine, lontano da casa, si scopre stanco di tutto. Stanco della cara signora Thatcher, dei suoi occhietti da istrice, della sua chioma cotonata, dei suoi proclami velenosi su lavoro, tasse e attentati terroristici. Stanco dei battibecchi sul tunnel della Manica e sul petrolio inutilizzato al largo dell'isola di Mull. Stanco di cieli piovosi, foschi e grigi come piombo. Anche qui ci sono le nuvole, ma sono innocue, benevole come un velo da sposa. E c'è il vento, ma è un vento caldo, che scuote piacevolmente la tenda da sole sopra i tavoli, fa volare i tovaglioli come uccelli fino al limitare del porto e fa infrangere le onde contro gli scafi dei pescherecci.

Paul chiude gli occhi e sorseggia caffè shakerato, un piacere tutto nuovo. Non ha ancora imparato come si chiama, ma glielo

ordina Jack, che conosce bene la lingua. Il greco è elusivo, esasperante. Dopo dieci giorni Paul ha imparato a dire tre parole. Sa dire sì, quel *neh* del tutto fuorviante. La sera sa ricambiare ai passanti i loro *kalispera*. E sa farfugliare “per cortesia”, qualcosa come *paricolo* (ha deciso che deve trattarsi di un termine musicale che significa “allegro, ma non troppo”). A Paul sembra che sia il greco la lingua dell’amore, più che il francese o l’italiano: fluido, riflessivo, permeato di sospiri teatrali. Una lingua fatta di parole senza asprezze, senza spigolosità.

Quando Paul riapre gli occhi si accorge spaventato che la ragazza lo sta fissando. La sua reazione allarmata la fa sorridere. “Non le dispiace, spero”.

“Dispiacermi?”. Paul arrossisce, ma poi nota che ha una matita in una mano e con l’altra regge un grande blocco sul bordo del tavolino. La sua bella compagna se n’è andata.

Paul raddrizza la schiena, pensando a quanto debba apparire sgualcito e scomposto.

“Oh no, si rimetta come prima, la prego”.

“Ah, mi scusi. Come stavo?”, ride Paul. “Così?”. Sprofonda nella sedia e incrocia le braccia.

“Sì, proprio così”. La ragazza riprende a disegnare. “È scozese, vero?”.

“Beh, per fortuna che non ci ha scambiati per due crucchi”, dice Jack.

“No, lei è inglese di sicuro. Dicevo a lui”, risponde la ragazza rivolta a Paul. “L’ho capito da come ha detto *little*, con quel modo particolare di fare sparire le *t*. Io vado matta per la Scozia. L’anno scorso sono stata al festival e ho anche girato in bicicletta attorno a uno dei famosi laghi... E poi, non dovrei dirglielo, penserà che sono la tipica americana sfacciata, però, vede, lei sembra saltato fuori dalla pubblicità di quel whisky, il Dewars. Quella con i collie, ha capito quale?”.

“I collie?”. Paul si raddrizza di nuovo.

“Oh, scusi, la solita pubblicità assurda. C’è un pastore, cioè uno di quelli moderni, in tweed dalla testa ai piedi, lineamenti marcati, eccessivo ma elegante, nel bel mezzo della brughiera con

i suoi border collie. Probabilmente è un set ricostruito in qualche studio di Los Angeles. Ma a me piace pensare che sia vero. Il pastore. L’erica. La cabina telefonica rossa... *Inverness*”. Allunga il nome come un lembo di nebbia, evocando una Scozia incantata. “Mi piacerebbe tanto avere uno di quei collie, ho sentito che sono i cani più intelligenti in assoluto”.

“Davvero?”, dice Paul, senza aggiungere altro. Fino a poco tempo fa avrebbe risposto, Mia moglie li alleva: campioni nazionali che spedisce dritti in Nuova Zelanda. Ed è vero, sono intelligentissimi. I più furbi, i più svegli.

“Eccovi! Allora era qui che vi nascondevate, razza di lavativi”. Marjorie, comparsa alle spalle di Jack, gli dà un colpetto sul braccio con la guida. “Siamo pronti a saccheggiare qualche povero negoziante indifeso. Che ne dite se pranziamo all’una e mezza? Ci vediamo nell’atrio dell’hotel?”. Paul saluta con la mano gli altri che aspettano oltre la tenda del café. Con quelle divise kaki perfettamente stirate e quei pratici cappelli sembrano un plotone che ha smarrito la strada, tutti curvi sulle cartine mentre osservano e indicano ogni direzione.

“All’attacco, Marj!”, dice Jack. “All’una e mezza nell’atrio dell’hotel, alle due e mezza un po’ di siesta, alle tre e mezza un po’ di... avventura. Permesso accordato?”.

“Sissignore”, risponde col saluto militare. Sta al gioco e gli fa l’occholino.

È diventata ormai una routine: appena arrivati in un nuovo posto Marjorie guida una spedizione a caccia di souvenir, come se volesse raccogliere i ricordi di un’esperienza prima ancora di farla. Mentre gli altri le si accodano felici, Jack e Paul leggono in una *taverna*, passeggiano per le strade o vagano tra rovine anonime parlando del più e del meno, raccolgono pietre insolite che prima esaminano e poi buttano. Paul non compra souvenir. Dovrebbe spedire delle cartoline ai ragazzi, e lo faceva quando erano ancora ragazzi, ma i messaggi che ci si scrive tra adulti in queste occasioni gli ricordano esattamente le chiacchiere da festiccioia che tanto detesta, o quando in aereo si ritrova seduto accanto a un altro genere di sconosciuti

perfino più inquietante: quelli di fronte ai quali l'unica via di fuga è il bagno.

Ce n'è una in ogni gruppo, dice Jack a proposito di Marjorie: la chioccia, una persona a cui piace prendere il posto della guida. E Marj è di compagnia, continua Jack, niente male come viaggiatrice. A lui piace. Ma Paul ne è esasperato. Sembra un'eroina uscita da un romanzo di Barbara Pym: pedante, affidabile, cortesemente testarda e di sicuro, sotto sotto, profondamente delusa. A un'età in cui farebbe meglio a tingersi i capelli, va orgogliosa della sua trascuratezza come se fosse una causa da difendere. Si veste e cammina come un soldato e porta i capelli con taglio carré. Si definisce una romantica, ma sembra piuttosto priva di fantasia, una patita dell'organizzazione. Jack non fa che ripeterle quanto questo suo atteggiamento si addica poco alla Grecia, ma lei non è certo una turista del tipo paese-che-vai-usanza-che-trovi ("Allora, siamo d'accordo: alle tre in punto all'Oracolo, per il tè!". Per Marjorie, Delfi si riduce a questo). A quel punto Marjorie si gira, fa un cenno al reggimento e si avvia impettita nel labirinto di tavolini. Jack sorride bonario. "In guardia, o vili mercanti di minotauriche teiere!". L'americana esplode in una risata fragorosa, una risata di gioia autentica.

Quando la guerra finì, Paul, imbarcatosi a Verona, tornò a Dumfries e scoprì, insieme ai suoi compagni, che metà delle ragazze che avevano conosciuto a scuola si erano fidanzate con degli americani o addirittura, che Dio ce ne scampi, con dei canadesi. Molte si erano già sposate, aspettavano solo di intraprendere il viaggio oltreoceano con la stessa irrequieta eccitazione degli uccelli pronti a migrare. Tra loro c'erano alcune delle ragazze più carine, intelligenti, benedicate e attraenti che Paul ricordasse d'aver conosciuto.

Se avesse voluto, Maureen avrebbe potuto essere una di quelle spose. Ma lei, bella, schietta, intrepida, sapeva ciò che voleva. Non aveva intenzione di rischiare. "Quelle ragazze non hanno proprio idea di cosa le aspetti, nossignore. Sposeranno pure un

principe, d'accordo, ma dove le trascinerà? Non ne hanno idea, non ne hanno la più pallida idea". Questo aveva detto a Paul quando si conoscevano appena. Paul ammirava la sua franchezza, oltre ai capelli ricci biondo rosati, le braccia vigorose, gli occhi blu come l'Adriatico.

Quando Paul tornò a casa si sentì depresso. Non che gli mancasse la guerra, mica era un idiota; non che non avesse idee per il futuro, o una carriera: *quella* sì che era già stata pianificata con la massima cura. E neppure sentiva la mancanza di una ragazza: uno come Paul aveva solo l'imbarazzo della scelta. Era triste perché la guerra non lo aveva trasformato in ciò che aveva sperato, o peggio, come s'era reso conto solo dopo, in ciò che molti altri stupidi come lui avevano sperato. D'accordo, probabilmente la guerra l'aveva reso uomo, qualunque cosa volesse dire, ma non gli aveva lasciato lo sguardo cupo e spietato dell'artista. Tutto quel coraggio ostentato (tutto quel puntare, colpire, chiudere gli occhi e con dolore fingere di avere ucciso senza averne mai avuta la certezza); quel fronteggiare e allo stesso tempo temere la morte per poi percepirla nei lamenti che si alzavano tra raffiche di spari o nelle litanie di suppliche orripilanti. Tutte quelle cose terribili, aveva pensato Paul quando si era imbarcato, avrebbero potuto radicare in lui la passione indelebile di un sopravvissuto, una bobina tesa come i meccanismi di un vecchio orologio di famiglia. Non aveva parlato con nessuno di queste sciocchezze e almeno di questo si compiaceva. Delle virtù che predicava suo padre, la discrezione cominciò a sembrargli la più conveniente: provocava negli altri incertezza e a volte, implicitamente, ammirazione.

Passava le mattine al giornale a controllare bozze, rispondere al telefono, catalogare gli eventi locali. Imparò i trucchi del mestiere, proprio come suo padre si aspettava. Ma dopo aver pranzato al Globe, spesso da solo, in genere andava al bar e perdeva il senso del tempo e del dovere. La sera si chiudeva in una stanza poco frequentata della grande e fredda casa di famiglia e provava a scrivere dei racconti. Paul era un bravo reporter – più avanti avrebbe anche vinto dei premi – ma tutto ciò che cercava di spremere

dal cuore suonava farinoso e debole quando lo riprendeva in mano la mattina successiva.

Il primo anno dopo la guerra fu un periodo di modesta eccitazione. C'era un immenso sollievo, un'alcolica spensieratezza, un incrollabile senso di rivendicazione. Ma la gente che conosceva si guardava bene dal manifestare troppe aspettative. Quando Paul si fermò a riflettere sulle ragazze che corteggiava, gli sembrò che trattenessero con imbarazzo i loro sogni e, a dire il vero, lo stesso valeva per il suo entusiasmo verso il corteggiamento.

Maureen non veniva dalla stessa scuola. Lavorava al Globe, a volte come cuoca o barista, altre come cameriera nelle stanze al piano di sopra. Variare sempre, diceva. Circondarsi sempre di una buona compagnia. Maureen fiorì in compagnia degli uomini. Le sere in cui serviva al bar fumava, versava whisky abbondanti e si faceva valere su argomenti come la politica e le tecniche di coltivazione. Non esitò a dire a Paul ciò che pensava degli editoriali di suo padre. (“Ah, la tipica elegante ignoranza dei gentiluomini!”, canticchiò lei. Un'osservazione che lo fece sorridere per giorni).

Una sera d'inverno, dopo cena, mentre le sue sorelle ascoltavano un varietà a un volume così alto da rendere il suo lavoro più scoraggiante del solito, Paul prese la Humber di suo padre e si mise a girare senza meta per la città, fermandosi infine sulla via principale.

Il Globe, di sera, era affollato da gente di campagna, ancora più operai che a pranzo. Commiserandosi e disprezzando il suo incrollabile senso di superiorità, Paul bevve troppo e discusse con troppa veemenza. Sapeva che era solo questione di tempo e che prima o poi avrebbe mollato tutto, “la finzione della narrativa”, come la chiamava lui. All'ora di chiusura Paul era rimasto l'ultimo cliente al bar. Non aveva nessuna voglia di affrontare il freddo, di farsi prendere dallo sconforto di non avere altra compagnia che sé stesso. Guardò Maureen mentre asciugava i bicchieri da cognac, chiudevava la cassa, lucidava il bancone fino a farlo splendere.

“L'ho incontrato anch'io il fantasma”, disse lei all'improvviso. “Alla fine è successo”.

Paul rise. “Non crederai mica a quella scemenza?”.

Maureen lo guardò con uno sguardo freddo e sincero. “Certo che ci credo”. Stava spazzando le scale, gli raccontò, quando sul pianerottolo si ritrovò avvolta da un gran freddo. “Come sprofondare nel ghiaccio. Dieci gradi di meno, giuro. E ora perfino Marcus, sai, si rifiuta sempre di seguirmi su per quelle scale”. Marcus era il suo cane, un collie artritico bianco e nero.

Paul passò in rassegna tutte le spiegazioni logiche: spifferi misteriosi, sacche d'aria intrappolate... una fervida immaginazione. Maureen le liquidò una dopo l'altra, scuotendo la testa.

“Poveretta”, disse, “a quello là sì che gli sarei girata al largo, poco ma sicuro”. Il fantasma, a detta di chi ci credeva, era lo spirito errante di una ragazza vulnerabile sedotta da Robert Burns che infranse più cuori delle poesie che scrisse. Il Globe era stato il suo rifugio, e le sue stanze al piano di sopra erano diventate un santuario, cianfrusaglie insignificanti conservate come reliquie in una cappella. Era ovvio, Paul aveva sempre pensato, che qualcuno prima o poi si sarebbe inventato un fantasma. Un'altra banale esca per turisti. Quasi quasi scriveva un pezzo sullo spettro e il suo ruolo nelle attività commerciali.

“Beh, signorina, non vorrei mai che ti spaventasse. Vuoi un passaggio a casa?”.

“Se non ti dà fastidio la compagnia di Marcus”. Si infilò il cappotto senza aspettare l'aiuto di Paul e ritornò dietro il bancone. Guardandosi nello specchio dietro le bottiglie di whisky, si ravviò velocemente i capelli con le dita e se li sistemò dietro al bavero. Poi tirò fuori dalla tasca un rossetto e se lo passò sulle labbra, con tale destrezza che lui a malapena se ne accorse. Quando si girò, la sua bocca era di un rosso profondo, splendente.

Mentre lei aiutava il cane a salire sul sedile anteriore dell'auto, in mezzo a loro, Paul scaldò il motore. Era una notte rigida, non nevicava e le strade erano deserte. “Peccato”, disse Maureen, “non ci crederà nessuno che me ne sono andata a spasso con il signor Paul McLeod. Chiedo scusa: il *tenente* McLeod, eroe cittadino, cervellone locale. Il tenente McLeod, il *buon partito*”. Pronunciare quella parola era un modo per dirgli che sapeva di non essere in corsa.

Di fronte alla casa che Maureen divideva con la madre, Paul spense il motore e rimase a sentire i suoi pettegolezzi, senza meschinità, anzi con gusto. Era sorpreso di quanto gli piacesse ascoltare. L'auto ormai si era scaldata e il gelo cristallino sui finestrini si era sciolto. Ammorbidita dal calore, la pelle dei sedili sembrava addirittura lussuosa, come se i due fossero seduti nella penombra di un locale notturno. Il vecchio cane dormiva pacifico in mezzo a loro, come un bambino.

Si misero a parlare delle spose di guerra quando Maureen accennò a come una sua amica di vecchia data fosse finita in un posto chiamato Quaqtq. Si sfilò un guanto e, in un bel stampello, ne scrisse il nome sulla condensa del suo respiro sul parabrezza. La ragazza aveva scritto a Maureen per raccontarle lo shock che aveva provato all'arrivo. "Ma da un posto con un nome così, una specie di gracchio ingarbugliato che neanche si riesce a pronunciare, cosa vuoi aspettarti? C'è 'tundra' dappertutto, dice, è così che la chiamano". Maureen rabbrivì per dare più enfasi alle parole. "Neve e ghiaccio schifoso da settembre a maggio. Ogni creatura è bianca: orsi bianchi, conigli bianchi, volpi bianche, civette bianche, qualsiasi cosa ti venga in mente è bianca. Come se tutto fosse sbiancato dalla paura. Per metà dell'anno sono al verde di verde!". Rise del suo stesso gioco di parole. "Un bel 'no, grazie', ecco come avrei risposto io a quell'invito".

Paul osservò Maureen spegnere la sigaretta contro la suola della scarpa e infilare il mozzicone nel risvolto della manica del cappotto. Stava guardando fuori dal parabrezza quando disse: "Per quanto mi riguarda, io non starei mai con uno dell'esercito, cioè, uno a cui piace fare quella vita. Neanche se fosse Cristo sceso dalla croce".

"Hai le idee chiare, eh", disse lui.

"Ho ventisei anni. Una zitella, mi ripete in continuazione mia madre. Inacidita. Troppo radicata nelle mie abitudini, dice lei, la solita lagna". Rise, una risata estiva e tagliente.

"E con cosa scambieresti questa tua indipendenza a cui tieni tanto?". Paul aveva venticinque anni. Probabilmente, di lì a un anno, avrebbe sposato una delle due ragazze che frequentava, entrambe

figlie di amici di suo padre, tutte e due incantevoli e di una condescendenza sospetta.

Maureen rise di nuovo e si appoggiò allo schienale. Accettò un'altra sigaretta e lasciò che Paul gliela accendesse. Accarezzò il cane, con affetto distratto. Ecco la sua seconda natura, pensò Paul. "Oltre che con l'uomo giusto? Con una grande e vecchia casa di campagna. Farei a cambio con quella. E con una nidia-ta di figli. Anche con quella". Fece una pausa. "Cinque, anzi, me ne basterebbero anche quattro. Quattro maschi. Le femmine ti si rivoltano contro più in fretta, stando a quel che si dice. I ragazzi invece adorano le madri... E poi, adesso ti faccio ridere, vorrei anche dei collie. Non le pecore – magari solo qualcuna, per allenare i cani – ma comunque i collie, per il piacere di averli. Vorrei un allevamento, una dozzina almeno. Mio nonno ce li aveva nella sua fattoria, dalle parti di Hawick. Marcus è l'ultimo di quella famiglia di cani. Mi ricordo che li guardavo mentre guidavano il gregge, avanti e indietro, avanti e indietro, come le spole di un telaio...". Le sue mani si mossero velocemente allo stesso modo, il bagliore della sigaretta un serpente nell'oscurità. "Ma allevarli esclusivamente per i tornei, solo per le gare, per quello ci vogliono soldi".

"Collie", disse lui, per colmare il silenzio. La parola suonò estranea come il nome di quell'avamposto canadese che ora si stava sciogliendo sul parabrezza.

"Andiamo bene, prima i fantasmi, adesso i collie. Un po' matta, eh? Tutta colpa della mia fervida immaginazione", disse Maureen. "Meglio rinchiudermi, tenente". Gli diede una stretta veloce al braccio, aprì la portiera e gettò la sigaretta sul bordo della strada. Una volta scesa, si chinò per ringraziarlo. Con pazienza e moine, avvolse Marcus tra le sue lunghe braccia e lo fece scendere aiutandolo a rimettersi dritto sulle zampe.

"Tutti a raccolta, truppa. Il rancio è dietro la curva", urla Jack, smontando dal suo asino. Fa un cenno deciso ai ritardatari. Hanno raggiunto il boschetto dopo una sfiancante cavalcata nel caldo

rovente su per il fianco della montagna e perfino Marjorie, che arriva subito dopo Paul, sembra provata. “Sei perfido, sei proprio perfido”, dice a Jack appena rimette i piedi a terra. Ha la camicetta bianca piena di polvere, sotto le ascelle si allungano delle macchie ovali.

“Ma mi avevi detto che eri una cavallerizza, Marj”.

“Intendevo dire che vado a cavallo, giovanotto”.

Jack ride e l'avvolge con un braccio. “Non si può fare un fuoripista senza soffrire un po'”. Aiuta Irene a scendere dalla sella, poi Jocelyn. I loro mariti, Ray e Solly, sono già a metà strada verso il rifugio. Le gemelline hanno pensato bene di rimanere a oziare sulla spiaggia. “Niente birra!”, Jack grida agli uomini. “Non voglio incidenti al ritorno!”. Paul aspetta mentre Jack lega gli asini. Il boschetto è più piccolo di quanto si aspettasse, un insieme di alberi curvi, battuti dal vento. Un triste boschetto disseccato, che quasi non vale la salita. A parte loro e altri due asini che sonnecchiano lì vicino, sembra che nessun altro abbia affrontato quell'assurda arrampicata.

“Non guardare subito”, dice Jack, “ci sono le nostre americane”.

Paul segue lo sguardo di Jack, oltre il tavolo dove si è seduto il gruppo. La prima cosa che vede è il cappello, quel cappello stravagante. L'amica, che la guida verso l'entrata del boschetto, gesticola animatamente. Paul riesce appena a cogliere l'intonazione della voce. “Chimono straordinari!”, si sente, “...pianto inconsolabile!”.

“Non è un granché come ‘valle’”, dice Paul.

“No, ma aspetta, amico mio”. Jack tira fuori una bottiglia d'acqua dalla borsa. Ne beve metà, poi la porge a Paul, che beve il resto.

Paul segue il sentiero lastricato verso il boschetto, superando i compagni. Appena oltrepassa il cancello, sente subito più fresco. Finalmente, dopo ore, la prima brezza, la prima ombra: un piacere acuto e inaspettato. Dove cominciano gli alberi, il terreno scende ripido, è un piccolo cratere più che una valle vera e propria, e le foglie brunastre producono un suono simile a un picchietto,

come il vento in un campo di granturco. Paul continua a seguire un sentiero sterrato, gira l'angolo, rimane senza fiato. Il picchietto proviene dal bastone con cui un uomo minuto sta battendo dei rami. All'improvviso l'aria si riempie di una foschia scarlatta, come un ciclone di coriandoli vermigli o la pioggia di petali lanciati a un matrimonio.

Gli viene in mente la giungla e le sue sorprese inaspettate. Qualche anno fa, mentre era in Guatemala con il figlio e un gruppo di giornalisti e ammirava le rovine di un tempio, qualcuno rise o alzò la voce. Dal nulla, tutto intorno a loro si sollevò un cono di colori – rosso, arancione, turchese, viola –, uno sciame di pappagalli impauriti.

Attraverso quell'alone rosso lampeggia il cappello della ragazza, la camicetta dell'amica, il braccio dell'uomo che percuote gli alberi. Infinitesime ali sfiorano il viso di Paul, l'aria è viva, ma l'unico suono in tutto quel tumulto è il picchietto del bastone. Si sarebbe aspettato del rumore, l'applauso d'ali degli uccelli che si alzano in volo, ma le falene sono mute come pietre. Basta il chiasso del loro colore. Poi, un po' alla volta, ritornano sui rami e svaniscono. Ormai ricchuse, come ramoscelli o germogli, sono invisibili. Il posto ritorna riarso e scuro, niente di speciale. L'uomo minuto è fermo vicino a Paul, probabilmente spera che lo paghi per un altro spettacolo. Sul lato opposto della radura le due ragazze sono ancora immerse nella loro estasi, gli occhi socchiusi, il viso rivolto solennemente in alto, raggianti.

Paul aspettò, e Maureen si trovò pienamente d'accordo con lui, fino a dopo la morte di suo padre. Le sorelle, entrambe sposate e sistemate a Edimburgo, erano scontente – e scioccate, come dissero a Paul, per il cinismo con cui aveva disposto della loro eredità – ma nessuna delle due era nella condizione di poter rivendicare qualcosa. La madre, reticente come al solito, non prese le parti di nessuno. Nel giro di due mesi la casa di famiglia venne venduta, il mobilio diviso e Paul trovò un posto per la propria famiglia in campagna, a mezz'ora dalla città. La nuova casa si

chiamava Tealing. Era fiancheggiata su un lato da un ruscello e un campo incolto e sull'altro da un'alta siepe che schermava una casa altrettanto grande, l'unica nelle immediate vicinanze, abitata, disse l'agente, da una vedova che viveva da sola.

Fenno aveva otto anni e i gemelli, Dennis e David, ne avevano sei. Tutti e tre strepitavano e facevano un gran fracasso nei saloni e per il prato mentre giocavano a fare i bombardieri o i panzer: ammaccavano balaustre, abbattevano sedie, mutilavano cespugli. Non vedevano l'ora di diventare grandi abbastanza per poter combattere una guerra vera, come papà, e sconfiggere nemici in carne e ossa.

Maureen assunse una bambinaia part-time, che restasse con i ragazzi tutte le volte che lei partiva per Aberdeen, Oban, Peebles – ovunque potesse assistere a tornei per cani da pastore o incontrare allevatori. Nel giro di un anno comprò quattro cani femmine e tre maschi e sei pecore. Paul fece venire un falegname per costruire il canile sul retro del giardino e più dietro un riparo per le pecore.

Il giornale andava sempre meglio, così anche Paul era spesso in viaggio. Teneva seminari in varie università, consegnava premi a scrittori e dispensava consigli a giovani redattori.

Quelle frenetiche separazioni e riunioni erano spesso rigeneranti per la famiglia, romantiche per Paul e Maureen. Lui era disponibile con i ragazzi, paziente con la loro indocilità. Amava le rare sere passate insieme in casa, con il fuoco di betulla che ardeva nel salotto rivestito di legno: Paul controllava i libri mastri, Maureen raccontava delle storie ai gemelli spazzolando uno dei cani, Fenno costruiva il modellino di una nave o allargava le braccia e ruotava su sé stesso perdendo l'equilibrio, mitragliando in silenzio il tappeto in volo radente.

La domenica mattina Paul si alzava prestissimo e, prima di andare in chiesa, andava a fare una lunga passeggiata. Dietro la loro casa si estendevano campi e boschi, divisi da muretti in pietra ricoperti di muschio. In alcuni campi c'erano pecore e bestiame al pascolo, ma la maggior parte erano vuoti, col fieno alto che aspettava di essere raccolto.

Dal giardino partiva un sentiero, costeggiato da uno dei muretti, e poco meno di un chilometro più avanti si divideva: a sinistra portava a una fattoria, a destra a Conkers, il maniero adiacente la fattoria. Oltre la biforcazione, altri sentieri e piste per trattori intersecavano i terreni, e a Paul capitava spesso di vedere orme di cavalli. In autunno e in primavera si teneva la caccia alla volpe. Certi sabati, da casa, Paul sentiva in lontananza il corno del capocaccia, il suo monotono trillo dolceamaro; in novembre, attraverso gli alberi spogli, intravedeva dei lampi di rosso, mentre i cavalieri sfrecciavano al galoppo nelle loro giacche vivide. Se i segugi abbaivano seguendo una pista fresca, i collie di Maureen si raccoglievano a ridosso del recinto e ululavano smaniosi.

L'unica scocciatura era la vicina. La signora Ramage trascorrevva gran parte del tempo a curare un giardino pieno di colori, rigorosamente organizzato, e mentre lavorava non perdeva occasione di curiosare oltre la siepe. "La Spiona", l'aveva ribattezzata Maureen, dapprima divertita. Ma dopo neanche sei mesi dal loro arrivo, la signora Ramage aveva già espresso tutto il suo scontento per come avevano distrutto le aiuole del loro giardino. Maureen aveva tenuto le rose davanti casa e le piante di lupino accanto alla cucina ma per fare spazio al canile aveva spianato due aiuole di peonie, gigli e lillà ben radicati. Le altre aiuole erano state invase da senape e salcerella. Quando la signora Ramage puntò un guanto da giardinaggio contro quei rigogliosi fiori purpurei dicendo a Maureen che le loro radici avrebbero un po' alla volta succhiato tutta l'umidità del prato, uccidendo tutta la flora specie dopo specie, Maureen rispose: "A dire il vero li ho sempre considerati dei fiori splendidi", e girò dietro l'angolo della casa, sparendo alla vista.

La signora Ramage non approvava nemmeno il modo in cui educavano i figli. Di tanto in tanto si affacciava da dove la siepe si interrompeva per chiedere se per piacere i bambini potessero smettere di fare tanto chiasso. I suoi figli erano ormai grandi e se ne erano andati di casa, così Paul decise di considerare le sue intromissioni come una sorta di nostalgica invidia. La assecondava confessandole che sì, certo, i ragazzi erano viziati da far

paura e ne avrebbero pagato le conseguenze di lì a qualche anno se lui e la signora McLeod non avessero fatto schioccare un po' di più la frusta. Era Paul quello che si scusava, portava dentro i ragazzi e li zittiva. Maureen tratteneva a stento la rabbia. Dopo aver sopportato mesi di lamentele, si rifiutò di rivolgerle qualsiasi cenno di saluto. Una volta entrata in casa con Paul sbottava puntualmente: “Giocare senza fiatare, giocare senza fiatare!”, se la sento ancora ripetere quell'idiozia fascista, sarà lei a smettere di fiatare!”.

Ma se ci andava leggera con i ragazzi, Maureen era invece severa con i cani. I cuccioli venivano fatti nascere nel retrocucina e dormivano in casa, con la madre, per i primi due mesi. Ogni giorno li portava fuori per farli giocare, ma sempre sotto la sua sorveglianza. Lasciava che i ragazzi si divertissero con loro, li rincorressero, si rotolassero insieme, gli solleticassero la pancia rosa e maculata. Poi però i cuccioli venivano mandati nelle fattorie vicine per qualche mese. Quando tornavano, andavano a stare nel canile e cominciava l'addestramento. Diventavano obbedienti e caparbi, imperiosi e guardinghi. La loro attenzione verso Maureen, la sua voce, le sue mani, era incrollabile e intensa; a volte Paul si domandava se questo fosse lo standard con il quale anche la sua attenzione veniva segretamente misurata e giudicata insufficiente.

Lei non bastonava mai i cani, ma quando era scontenta la sua voce diventava profonda e aspra, un tono che Paul non aveva mai sentito in nessun altro contesto. “Io sono un lupo. Spietato. Inesorabile”, gli disse. “È questo che imparano”. Dalla biblioteca al piano di sopra la vedeva nel prato impegnata a fare esercitare i cani, e spesso restava là fuori fino al crepuscolo. Senza vederla in faccia, la sentiva sgridare un cane disobbediente. Poi vedeva il cane, perfino da quella distanza, che la guardava chiaramente impaurito, mentre si rannicchiava nell'erba. Incuteva paura con la sola forza delle parole e dei gesti.

Una domenica erano fuori in giardino: Paul riposava su una sdraio, Maureen lavava la recinzione con il tubo di gomma e i ragazzi per una volta giocavano tranquilli, ognuno per conto proprio.

Betsey, la cagna preferita di Maureen, stava dando la caccia agli insetti tra i fiori selvatici. David aveva un gioco nuovo, una palla rossa, che attirò la sua attenzione. Lui gliela lanciò e le urlò brusco: “Prendila!”. Ma la cagnetta se la portò via e quando David la seguì per cercare di riprendersela, lei gli ringhiò. In un attimo Maureen aveva sollevato Betsey prendendola per la pelle del torace. La scosse così forte da farla guaire: “Prova a rifare una cosa del genere e ti faccio abbattere”. Quelle parole le uscirono di bocca, letteralmente, con un ringhio. Questa volta, essendo sdraiato lì accanto, Paul le vide il viso da vicino. Aveva gli occhi così sgranati che sembrava pazza. Dopo aver lasciato andare la povera bestia, le mani continuarono a tremarle. Betsey guardò in alto, verso Maureen, con l'aria più afflitta che Paul avesse mai visto in un cane. “Dico sul serio”, le disse Maureen, calma ma irremovibile.

Quella era la loro seconda estate a Tealing. Un anno dopo, Paul ricevette una telefonata in ufficio da uno dei consiglieri della contea. La signora Ramage aveva sporto denuncia. Il consigliere fu diplomatico, si scusò, ma non c'era modo di aggirare il problema. Le pecore puzzavano, si lamentava la signora Ramage, e i cani facevano un gran baccano. Il canile, che lei vedeva dalla camera da letto, era “una macchia nel paesaggio”. Paul fu contento che non si fosse lamentata direttamente con loro. Nonostante la sua insolenza, la signora Ramage temeva Maureen, forse a ragione. Paul disse al consigliere che non intendeva fare una controdenuncia, ma chiese una dilazione di due mesi. Aveva in mente un compromesso. Aveva in mente la lunga striscia di prato sul lato opposto della loro proprietà, oltre il ruscello. Apparteneva a Colin Swift, l'uomo che aveva da poco comprato Conkers con annessa la fattoria. Il campo era inutilizzato, era un mare di erbacce perché la metà più arretrata tendeva ad allagarsi in primavera, quando il ruscello rompeva gli argini.

“Mi stava raccontando”, dice Fern, “di una produzione della *Madama Butterfly*, l'ha vista al Metropolitan. Dice che la scenografia

era meravigliosa, con un albero vero e proprio sul palco, i rami che filtravano la luce, i chimono porpora decorati con farfalle dorate, appesi come fantasmi alle pareti della casa. Gliel'hanno fatta venire in mente le farfalle lassù... non sono mai andata all'opera. Ho sempre creduto che fosse una sciocchezza, non ho mai pensato che avrei cambiato idea, ma... si invecchia, sa? Che si vedano le cose in modo diverso? Non Anna, però: Anna è *nata* donna di mondo". Sorride all'amica, che sta parlando con Jack.

Fern è più carina senza cappello. Ha i capelli bagnati raccolti dietro la testa in una crocchia piatta. Il viso allungato dall'espressione attenta, il mento piccolo. A Paul racconta che è una pittrice in viaggio, grazie a una borsa di studio. Ha finito l'università un anno fa e da allora è in Europa, principalmente a Parigi, dove ha un appartamento in affitto. Anna, un'amica del college, è a Paros per lavorare a uno scavo per tutta l'estate.

A un tavolo vicino sono seduti Irene e Ray. Ogni tanto lancia-no delle occhiate, è evidente che sospettano qualcosa. Benissimo, pensa Paul, sta' a vedere che cado dal mio piedistallo di vedovo. Ha già bevuto troppa *retsina*: la pelle scottata dal sole e i dolori alle gambe dopo il tormento della sella gli hanno fatto venire una sete sfrenata. Beve anche per l'agitazione. Nel boschetto, dopo due chiacchiere e le presentazioni di rito – cosa gli era preso? –, ha invitato le ragazze a unirsi al gruppo per un drink prima di cena. Ma la cena non sarà prima delle nove, di lì a un'ora, e la maggior parte degli altri arriverà solo allora. Per il momento, il sole già basso sembra indugiare all'infinito, come un ospite che non se ne vuole andare.

“La gente dice cose assurde. Insomma, c'è chi pensa che non ci sia un solo albero in tutta la città, Dio santo, che per sentirti sicuro devi girare armato di *Uzi*, che ragazzi neri sadici vagano per le strade a caccia di prede bianche. Senti, ti potrebbero violentare e ammazzare anche a... beh, sicuramente anche a Londra, comunque dappertutto. Il pericolo è in agguato ovunque”. Anna è di Manhattan e sembra che per lei il resto del mondo sia deplorabilmente arretrato. Sta tessendo le lodi della città a Jack, che annuisce e sorride, stranamente silenzioso. A turno aggressive e

appassionate, le ragazze hanno continuato a parlare per quasi un'ora. A un certo punto Jack si è girato un attimo verso Paul alzando un sopracciglio. Derisione, desiderio, cospirazione: avrebbe potuto significare qualsiasi cosa.

“Sì, Anna, ma in tutta onestà non dirmi che sul serio non preferiresti vivere in un posto come...”, Fern sorride a Paul, “la Scozia. Alla lunga, voglio dire”.

“Oh no, mai, senza offesa per Paul”, dice Anna. “Troppo omogenea”. Allunga le sillabe centrali con un'enfasi particolare. A Paul è capitato di sentire suo figlio Fenno parlare di questa o quell'altra donna come di una “melodrammatica” e adesso è sicuro di sapere esattamente cosa significhi. Fenno, come lei, vive a Manhattan, ma Paul decide di non farne parola. Altrimenti significherebbe lasciare la conversazione interamente in mano ad Anna e sottoporre al suo occhio indagatore informazioni vitali su Fenno. Il figlio maggiore di Paul, quello che più si è avventurato lontano da casa, è anche il più indipendente e quello che meno dovrebbe preoccuparlo, ma la distanza di per sé è sempre stata fonte di preoccupazione, come se Fenno non potesse essere tratto in salvo in tempo nel caso dovesse andare male qualcosa. Mentre i gemelli, Paul ne è convinto, potranno sempre appoggiarsi, crollarsi addosso o raddrizzarsi a vicenda, in caso di necessità.

Fern sospira e si sposta con la sedia leggermente di lato, di fronte al mare. Chiude gli occhi e solleva il viso, lo stesso strugimento, la stessa religiosa espressione che Paul aveva visto nel boschetto dopo le farfalle, anzi, le falene. Paul continua a bere la sua *retsina* ma cerca di scuotersi dalla visione distorta che gli procura. Cosa vorrà mai da lei? Sa di piacerle, ma non sta flirtando con lui. Paul guarda Jack, il modo in cui osserva Anna mentre continua a parlare.

All'improvviso Fern dice: “Rosso di sera bel tempo si spera”.

Anna si interrompe e Jack si gira lentamente verso Fern. “Ah, ma allora stasera sono tutti lì che sperano, ti pare?”.

“Va bene, va bene”, dice Fern ridendo imbarazzata. “È una stupidaggine che mia madre ripete ogni volta che guarda un bel tramonto. Mi è venuta fuori così”.

“Venuta fuori così!”, Jack gorgheggia in falsetto sbattendo gli occhi al sole. “Ah, come un tappo di champagne imbizzarrito”. Fern continua a ridere, ma Paul ha come la sensazione di guardare Jack attraverso un telescopio. In quel momento non gradisce l’umorismo del ragazzo, né la sua malizia facile.

Alle nove (in punto, visto che Marjorie è alla guida) arriva il resto del gruppo e con qualche difficoltà si spostano verso un tavolo più grande, più riparato.

Anna prende Fern per il braccio. “Bene ragazzi, abbiamo carne più fresca da mettere al fuoco”.

“Allora... bene”, dice Fern. Quando si alza è evidente che le gira la testa e si appoggia un attimo all’amica. Paul mormora un garbato arrivederci. Per la terza volta nello stesso giorno cerca di memorizzarne i lineamenti, certo che non rivedrà più quella ragazza goffa, inspiegabilmente affascinante. Al bar dell’albergo, dopo cena, dopo che gli altri sono saliti in camera, Jack si mette a imitare la parlata americana delle due ragazze. “Cavolo, che vita da pascià che fanno questi asini! Cavolo, in confronto agli stalloni dei nostri poliziotti a cavallo... a New York non è certo una passeggiata tenere a bada quel branco di turisti bifolchi?”. Spiega un tovagliolo, se lo mette in testa e alza la voce di un’ottava. “Oh, ma se quelle povere anime vivessero in un paradiso come la Scozia...”. Abbassa il tovagliolo e anche la voce. “Vuoi dire la terra della birra calda, della trippa di pecora e degli uomini che fanno vedere le gambe storte?”.

Paul ride, è troppo ubriaco per sentirsi in colpa. Jack si china verso di lui e gli dice “Allora quale, Paulie? Quale delle due ti prenderesti? Così per ipotesi”.

“Io?”. Paul si sente così indolenzito che in quel momento vorrebbe tanto stendersi per terra, sul pavimento di mattonelle sudice. “Sono troppo decrepito per questo genere di giochetti”.

“Balle. Anzi, stronzate, come direbbe una delle nostre amiche americane. Ma guardati”.

Paul si dà un’occhiata, come se potesse fare una scoperta corroborante. Fa finta che la scelta sia difficile da ponderare. “La bionda, immagino. Mi piace quel suo cappello assurdo. La sua pelle rosa”.

“Il suo *cappello* assurdo. La sua *pelle rosa*. Oh Paulie”. Jack ride di gusto, appoggiato al bancone, scuotendo la testa. “Quel cappello sarebbe la prima cosa a partire, amico mio”. Raccoglie il tovagliolo che aveva usato a mo’ di cappello e lo fa volare sul pavimento.

Maureen si era ammalata, o piuttosto la sua malattia aveva deciso di manifestarsi, circa un anno prima, d’estate. Nonostante scherzasse sull’intervento (“solo una ritoccatina all’anima che rimandavo da un po’!”), tutti i figli tornarono a casa. Fenno da New York, Dennis da Parigi, David da due contee più a nord. Il ritorno di Fenno fu un evento, perché era quello che veniva da più lontano, e più di rado, ma per Paul fu guastato dal suo inaspettato compagno di viaggio, un giovane americano di nome Mal.

Mal si dimostrò un ospite assolutamente piacevole e rispettoso, la sua impeccabile cortesia sembrava però uno schermo. A volte, quando Mal e Fenno erano di sopra nella stanza che dividevano, a Paul arrivavano le ondate di una risata sardonica. Era Mal, chiaramente, anche se in sua presenza non rideva mai a quel modo.

Di bell’aspetto ma fragile, sembrava che a Mal qualcuno avesse sfilato con cura i muscoli e i tendini dalle braccia e dalle gambe, come le stecche da un corsetto, riducendolo a un insieme di ossa friabili e carne translucida e giallastra. Forse non era malato, pensava Paul tra sé, magari non della più ovvia e più vergognosa malattia ipotizzabile. Forse era solo uno di quei giovani ascetici che, non avendo mai avuto problemi di sostentamento, usano l’autoprivazione come un modo per esprimere il proprio disprezzo verso quelli che considerano gli ottusi piaceri dei loro genitori. Ogni volta che sentiva pronunciare il nome di Mal, Paul non poteva fare a meno di pensare al suo significato francese. Mal usava l’acqua di colonia, un profumo erboso, più intenso al mattino. *Les fleurs du mal*, pensò Paul la prima volta che lo sentì. Le sue paure lo rendevano inevitabilmente meschino.

Quando Paul rimase finalmente da solo con Fenno, tre giorni dopo il suo arrivo, gli chiese se il nome del ragazzo fosse Malcolm (e in quel caso Paul avrebbe potuto chiamarlo così).

“Malachy. Oddio, però nessuno lo chiama così”. Avevano portato i collie a fare una corsa nel campo oltre il ruscello, Maureen aveva appena trascorso la sua prima notte in ospedale. Mal stava riposando. “Non ti piace, vero?”, disse Fenno. “Sei dannatamente suscettibile”.

Paul sospirò. “Hai deciso tu che non mi piace? Ho trascorso solo qualche ora in sua compagnia. E se sono ‘dannatamente suscettibile’, forse è perché domani, ancora prima di renderse-ne conto, tua madre si ritroverà con un bello squarcio sul petto”. L’accento ‘dannatamente’ americano di Fenno deprimeva Paul, quasi fosse una prova del fatto che aveva scelto, letteralmente, una nuova patria. (Dei suoi tre figli, era il più grande, ironia della sorte, quello che più lo faceva sentire antiquato).

“Sei libero di fartelo piacere o meno, papà”.

I collie facevano una gran confusione correndo tutt’intorno in cerchi sempre più grandi, scatenati, ma senza mai abbaiare. Paul non aveva paura che scappassero. Non si sarebbero allontanati dal raggio di influenza di Maureen, anche se lei non era fisicamente presente.

Fenno si avvicinò al padre e gli mise una mano sulla schiena. Paul gradì il calore fisico di quel gesto e si chiese se lo scopo fosse consolatorio o conciliante. “Mal è un buon amico”, disse Fenno. “Quindi potresti cercare di essere un po’ meno britannico e comportarti come se ti interessasse conoscerlo, giusto un po’? Potresti fare qualcosa di più che mostrargli il maniero o tenergli una conferenza sul perché noi scozzesi siamo tutto tranne che inglesi?”. Fenno rise, tolse la mano dalla schiena del padre e accarezzò uno dei cani. “Sai qual è stata una delle prime cose che mi sono piaciute di New York? Che la gente non perde tempo a dirti cosa non è. Nessuno ha un’identità così precisa, figuriamoci una non-identità”.

“Gli ho tenuto una conferenza? Che conferenza?”, disse Paul.

“Papà, sai bene cosa intendo. Tutte quelle stronzate su se-aves-simo-la-nostra-autonomia: Dio salvi la regina, purché ce la tolga dai piedi. È d’obbligo quando abbiamo ospiti americani, lo so. Però lascia perdere”.

Lascia perdere. Un consiglio così stringato Paul non l’aveva mai sentito. Forse era un motto che avrebbe dovuto cucirsi o tatuarsi da qualche parte per sbarazzarsi dei suoi modi compassati.

“Allora, dimmi la verità”, disse Fenno. “Sulla mamma”.

All’epoca la prognosi faceva ben sperare, nonostante il cancro avesse cominciato ad ampliare la sua offensiva. Mentre Paul riferiva a Fenno ciò che gli avevano detto i medici, mentre gli parlava di cicli di chemioterapia e di interventi, sentì sé stesso levitare sopra il campo, sopra la propria testa, e una delle tante voci del suo ego incessantemente prolisso gli disse che su quel pezzo di terra già fatale, in quel bel pomeriggio d’estate, alcune semplici considerazioni su suo figlio gli erano finalmente penetrate oltre la barriera ematoencefalica e stavano puntando dritte al suo cuore: Fenno non sarebbe mai più tornato a vivere nel suo paese, era un uomo con le idee molto più chiare di suo padre, ed era omosessuale. La terza consapevolezza era più obliqua delle altre, ma ovviamente spiccava su tutte (anche se non avrebbe dovuto, Paul lo sapeva). Spiccava sia sotto forma di sollievo sia di terrore. Sollievo perché per diversi anni aveva solo finto di sapere. Terrore perché se suo figlio fosse malato – anche se Fenno, in modo disinvolto e rassicurante, sembrava in buona salute – Paul non l’avrebbe sopportato. Si sarebbe sbriciolato e disintegrato, come foglie morte sotto i piedi.

L’inevitabile baratto infantile gli attraversò la mente: se devo perdere uno di loro, prendi lei. “È il Dna che parla”, avrebbe detto Maureen, e avrebbe approvato. Ma Paul non intendeva riportare tutta quella fiducia nella grandiosità dei geni.

Di lì a pochi giorni, Mal partì per Londra, ma da quell’episodio nel campo fino alla partenza di Fenno, due settimane dopo, Paul non riuscì più a parlare al figlio senza la paura che il suo panico gli si riversasse attorno in modo visibile, come latte rovesciato da una bottiglia caduta su un pavimento d’ardesia. Non riusciva a smorzare la sua voce apatica e distante, i suoi giri di parole pomposi e sostenuti. Fenno manifestava il suo sprezzo in silenzio, ma non criticò più suo padre. Paul restava sveglio per ore ogni notte cercando di farsi venire in mente un modo per scoprire

quello che aveva bisogno di sapere. Forse c'era un modo giusto per chiederglielo, ma non riusciva a immaginare di aspettare la risposta senza prima saperla.

Una mattina, dalla biblioteca, Paul aveva osservato i due uomini dirigersi nei campi, con Fenno che indicava alberi e uccelli. Fenno amava gli uccelli: quando era piccolo, tenevano un pezzetto di carta appiccicato a una finestra di ogni stanza della casa, così se qualcuno individuava una nuova specie poteva annotarla sul momento. Paul aveva lasciato attaccati quegli elenchi anche dopo che Fenno si era trasferito a New York. Un po' alla volta il sole aveva sbiadito i nomi degli uccelli, prima sulle finestre che davano a sud e in ultimo su quelle a nord, finché erano svaniti del tutto, senza lasciare traccia. Un giorno Maureen, sempre meno sentimentale di Paul, li aveva tolti tutti mentre lui era via per un viaggio.

Mentre spiava Fenno e Mal, non li vide mai tenersi per mano o abbracciarsi, anche se supponeva che lo facessero, e d'un tratto pensò che forse non era poi così terribile. Solo qualche settimana prima ne sarebbe rimasto enormemente scosso. Si ricordò della reazione di suo padre quando gli aveva annunciato il suo fidanzamento con Maureen, quella delusione silenziosa ma netta. A sua volta Paul si sentiva deluso da Fenno, ma non per le sue scelte in amore o perché non avrebbe potuto generare eredi.

Fenno gestiva una libreria, un'attività logica per lui che da bambino, a cinque, nove o dodici anni, non faceva altro che leggere. Ma Fenno era anche quello in cui Paul aveva riposto le speranze per la futura direzione del giornale, anche dopo che era volato oltreoceano per prendere un dottorato in America. Nessuno dei gemelli aveva mai manifestato particolare interesse per qualsiasi cosa avesse a che fare con la passione per la lingua. David era un chirurgo veterinario, degno figlio di sua madre; Dennis, romantico come suo padre ma senza ambizioni intellettuali, stava studiando (dopo anni di divagazioni) per diventare chef. Quando i gemelli divennero maggiorenni e, contemporaneamente, svuotarono il piccolo fondo lasciatogli dal nonno per seguire le proprie inclinazioni, Paul vide la cosa di buon occhio. Amava

il fatto che fossero così diversi e, quando lo rendevano partecipe dei loro entusiasmi, sentiva il privilegio di accedere a mondi differenti. Ma quando Fenno prese una parte (solo una prudente quantità) dell'eredità per investirla nella sua impresa, Paul si sentì istintivamente e senza ragione tradito. Ricordava in continuazione a sé stesso quanto si era sentito schiavo dei desideri di suo padre (anche se avrebbe potuto ribellarsi senza conseguenze disastrose); tuttavia, ne rimase ferito.

Maureen tornò definitivamente a casa a metà dicembre. Mentre Paul indicava Tealing all'autista dell'ambulanza, vide addossata alla siepe un'oscena auto bianca e fu certo che appartenesse a Fenno che doveva averla noleggiata all'aeroporto. Lo trovò nel soggiorno, in piedi davanti al fuoco. "Eccoti qui finalmente", disse Fenno, come se fosse Paul il bambino che si nascondeva per evitare una sgridata. La freddezza di Fenno fu dolorosa, ma non lo sorprese, dal momento che Paul aveva rovinato la sua visita cinque mesi prima.

Accanto a Fenno, Mal si alzò velocemente dalla poltrona di Paul. Salutandolo, Paul lottò contro la stessa repulsione che aveva provato in estate. (Era per caso diventato più fragile, quel giovane? Sicuramente più pallido, ma era anche inverno).

E in quel momento, mentre Maureen veniva trasportata nella neve fin dentro casa, mentre Paul desiderava che i suoi figli lo stringessero tutti insieme, lo assicurassero come un nodo da marinaio, ebbe l'impressione d'aver perso Fenno definitivamente. Era rimasto tra Paul e il camino, così miracolosamente vicino, ma avrebbe potuto benissimo essere a casa sua a New York, una casa che Paul non aveva né avrebbe mai visto. Il figlio maggiore, dopo il funerale ormai imminente, sarebbe diventato poco più che un indirizzo sulla leggera carta azzurrina di una busta aerea. O forse neanche quello.

Paul diede istruzioni agli inservienti perché portassero il letto e l'attrezzatura su in biblioteca. Da là Maureen avrebbe potuto guardare il canile. I suoi tre cani preferiti ebbero libero accesso in casa. Per la maggior parte del tempo se ne stavano sdraiati sul pavimento accanto al suo letto, ma una volta Paul li beccò che si

rincorrevano sulle scale dell'ingresso, scivolando sulle passatoie del corridoio. Pensò a quando i ragazzi erano piccoli, ai loro interminabili giochi di guerra. Pensò a Fenno che, con l'immaginazione, faceva saltare in aria la casa e tutto quello che c'era dentro. Chiudendo entrambe le mani a coppa sulla bocca, Fenno riusciva a riprodurre in modo quasi perfetto la sirena di un allarme aereo: ogni volta, per un attimo, quell'ululato faceva battere il cuore di paura a suo padre.

“Tumore ai polmoni”, disse Paul a Jack. “Una morte terribilmente comune, si potrebbe dire. O una comune morte terribile. Almeno è morta a casa. Con tutti noi presenti. Con i bambini, cioè i figli, non più bambini da un bel po', in realtà. Una bella giornata. Come vorremmo andarcene tutti”. Sembrava che stesse scrivendo un telegramma.

Erano seduti vicini sul volo Londra-Atene. Jack, che prendeva in giro tutti quelli che gli piacevano come un modo per obbligarli a fare amicizia (e funzionava), gli aveva chiesto com'era possibile che un tipo così attraente e all'apparenza indipendente come Paul fosse finito tutto solo in un viaggio organizzato. “Non sei uno che fa vacanze di gruppo”, aveva aggiunto Jack. “O forse dovrei dire non in uno dei miei”.

“Cristo, mi dispiace”, disse in quel momento. “Cristo, questa sì che dev'essere una prova dura”.

Paul alzò le mani e scosse la testa. “Per favore. Sono qui per fuggire dal dolore che tutti provano per me ogni benedetto minuto della mia vita da sei mesi a questa parte. I miei figli stanno in ansia come se fossi un invalido, come se avessi anch'io un piede nella fossa. In ufficio stanno in ansia. I miei vecchi amici stanno in ansia”.

“Scommetto che fai palpitare anche le mogli dei tuoi vecchi amici, ma per ben altri motivi”.

Risero entrambi. Paul guardò fuori dal finestrino e vide le Alpi. Maureen amava volare, amava vedere tutto quanto schiacciato sotto di sé come una mappa. Le piaceva il brivido delle vertigini

quando l'aereo si inclinava per virare, quando la terra ti si ribalta sul fianco: montagne e fiumi che ti entrano dentro e ti prendono il cuore.

Sotto di lui, adesso, da un orizzonte all'altro, giugno spargeva la sua verde, generosa promessa, disputandosi le poche vette ancora innevate. Da vicino si sarebbero visti i fiori, fiori selvatici, gialli, porpora e bianchi. Un giugno di tanto tempo prima, Paul e Maureen erano in giro in macchina da qualche parte lungo quei pendii, con il piccolo Fenno addormentato in una culla che avevano incastrato nell'auto (all'epoca non esistevano tutti i sistemi di sicurezza che ci sono oggi: la maggior parte dei genitori era troppo giovane per preoccuparsi dei pericoli in agguato). Si erano fermati in un campo di fiori per pranzare. Dopo mangiato, avevano fatto l'amore finché non furono interrotti dal pianto di Fenno. Mentre lei gli cambiava il pannolino (con Paul che le accarezzava eccitato la schiena), Maureen aveva detto: “Beh, vorrà dire che dovremo ritornare qui quando i nostri figli saranno cresciuti”. Le tante aspettative racchiuse in una semplice osservazione come quella avevano elettrizzato Paul: era così ingenuo.

Quando distolse lo sguardo dal finestrino, disse a Jack di aver viaggiato parecchio, ma mai con un tour organizzato. “Però adesso... adesso mi piace l'idea che sia tutto pianificato. Nessuna sorpresa”.

“Ah, ma io non posso prometterti che non ci saranno sorprese”, disse Jack.

Jack aveva trentasei anni, l'età di Fenno. E lì finiva ogni possibile similitudine. Jack non era slanciato, non aveva lineamenti morbidi, non si esprimeva con un linguaggio colto. Era di corporatura massiccia, muscoloso, rubicondo. Aveva il fisico del nuotatore e il colorito di quegli italiani biondi che Paul si ricordava dai tempi di Verona e Venezia. Come una volpe, aveva gli occhi vitrei e furbi, di un azzurro intenso, e un lungo naso affilato. Parlava con il vago accento di un contadino dello Yorkshire. A Paul, Jack ricordava le amicizie fugaci che aveva stretto in guerra, con uomini appartenenti a un mondo diverso ma parallelo. Provò una fiducia immediata e irrazionale, e calore – niente di

quella distanza che in quei giorni manteneva, senza volerlo, dai suoi figli.

Jack era stato sposato una volta, per poco tempo e quando era ancora troppo giovane. L'esperienza gli aveva tolto la voglia di rifarlo. Aveva gestito un pub. Finito il matrimonio aveva preso i suoi risparmi e se n'era andato in Grecia per un anno, girando in autostop, vivendo qua e là. Ora guadagnava bene, con questi viaggi organizzati. All'inizio fu davvero stancante – dodici gruppi uno dietro l'altro – ma aveva imparato come rilassarsi. E poi, cinque mesi di vacanza. Una bella vita. Niente di cui lamentarsi. Aveva una ragazza a Londra, una tipa piuttosto tranquilla. Un'attrice vicina ai trenta: troppo ambiziosa per sistemarsi e la sola idea di avere dei figli le faceva venire i brividi.

Paul aveva sempre pensato che alla fine, a prescindere da come sarebbe andata la vita, lui e Maureen avrebbero trascorso lunghi periodi di tempo insieme, da soli. Che avrebbero parlato di tutto. Ma perché sarebbe dovuta andare così? Perfino mentre Maureen era in ospedale, c'era il giornale da mandare in stampa, i cani da nutrire e allenare, gli amici da assicurare: ancora più impegni del solito. E la presenza dei figli nelle ultime settimane, per quanto gradita, gli dava sempre più da fare, più distrazioni. A volte sembravano aggirarsi per casa – accarezzavano oggetti, apprezzavano quadri – come se stessero per dividersi la proprietà e portarsi via tutto. Anche se Paul sapeva che stavano solo ritrovando i ricordi nel loro ambiente, a volte avrebbe voluto urlare: “Sono ancora vivo e vegeto, io! Non state per diventare orfani!”.

Una settimana prima che Maureen morisse, nel cielo sopra Lockerbie esplose in volo un aereo di linea. Una bomba a bordo. Quando arrivò la notizia, Paul era seduto accanto a Maureen, le stava leggendo *My Dog Tulip* a voce alta. Ormai Maureen spercava di rado il fiato per parlare, ma mentre Paul attraversava la stanza per rispondere al telefono, la sentì dire con una voce rauca: “Rodgie, il mio piccolo re”. Guardava oltre Paul, dov'era il cane, che a sua volta la osservava. Lei si toccò un orecchio, uno

dei tantissimi segnali il cui significato preciso lui non aveva mai avuto voglia di imparare, e Rodgie partì sparato, superò Paul e saltò sul letto. Quando riattaccò, lei non gli chiese di cosa si trattasse. Aveva le mani sepolte nel mantello del cane e gli stava togliendo una lappola. In quel momento Paul si rese conto che non avrebbero più parlato veramente tra di loro, non di cose personali, nemmeno di cose inutili, mai più.

Quella settimana fu una tragedia, un caos tremendo, sotto ogni punto di vista. L'ira di Dio, pensò Paul, peggiore di qualsiasi cosa avesse mai provato o visto in guerra. Il giorno dopo il disastro aereo fu l'unico in cui si allontanò da Maureen: dovette andare a Lockerbie insieme a un ispettore la cui figlia, un'estate di tanto tempo prima, aveva sedotto Dennis. Insieme, i due uomini si spinsero tra la folla e superarono le transenne per camminare in mezzo a una distesa di rottami bruciati e oleosi. Quasi ovunque si vedevano solo frammenti – le sole loro piccole dimensioni facevano orrore – così uniformemente oscuri che a Paul sembrò di cogliere tra quei rottami una sorta di scherzo visivo: una sonata di forme eccentriche, scure contro il terreno da poco gelato, come un quadro di Mirò. Mentre l'ispettore era fermo a parlare con uno degli uomini che raccoglievano i pezzi e li mettevano in sacchetti di plastica numerati e chiusi con una zip, la punta dello stivale di Paul scoprì un luccichio dorato. Voltando le spalle ai poliziotti si accovacciò, in modo da nascondere l'oggetto alla loro vista. Lentamente, raccolse un cilindro lucido e lo tenne nel palmo del guanto. Era un portarossetto dorato e splendente, caduto dal cielo, intatto. Senza esitare se lo infilò in tasca. Quando riprese a camminare di fianco all'ispettore, si concentrò sulla nebbia creata dal suo stesso respiro, ricordandosi di ispirare, espirare, ispirare, espirare. Una volta a casa, andò dritto a vomitare nel lavandino del retrocucina.

Non dormì per cinque giorni. Proibì a chiunque entrasse in casa di accennare al disastro di fronte a Maureen. Lei aveva smesso di leggere il giornale. Da una mascherina, e dai tubicini di plastica che le si insinuavano su per le narici, beveva ossigeno come se fosse un elisir la cui magia stava svanendo.